MOMENTO SERA
q 00187 ROMA
VIA DUE MACELLI 23
DIR. RESP. MARIO GUERRA

- 7 FEB. 1972

L'ECO DELLA STAMPA - MILANO - L'ECO DELLA STAMPA - MILANO
DELLA STAMPA - MILANO - L'E
STAMPA - MILANO - L'ECO DE
MILANO - L'ECO DELLA STAM
L'ECO DELLA STAMPA - MILA
DELLA STAMPA - MILANO - L'E
STAMPA - MILANO - L'ECO DE
MILANO - L'ECO DELLA STAM

Inscatolati in TV i "sei personaggi"

DAL NOSTRO INVIATO

Il capolavoro di Pirandello proposto dallo Stabile di Torino in una discutibile interpretazione di Buazzelli

TORINO, 7.

Ma che cosa diavolo è andato a inventarsi, questa volta, Tino Buazzelli? Pensate un po'. Ha preso i «Sei personaggi in cerca d'autore» di Pirandello, ha finto che ricorresse il cinquantesimo anniversario della loro epica, burrascosissima «prima» (con un po' di ritardo sul 10 maggio 1971, ma non importa) e li ha immaginati, senza trucco e senza costumi, nel corso di una prova — la ultima, prima della registrazione in «ampex» — di una edizione televisiva. Così, chiusi in un teatro dove la «troupe» ha portato le telecamere (e i cavi, e le tante segretarie, e i tecnici coi loro bravi camici bianchi), gli attori sono agli ordini di un regista di piccolo schermo, il quale segue le riprese attraverso una schiera di «monitor» e ogni tanto le interrompe con i suoi (parchi) interventi.

Capito? Già la commedia pirandelliana è una prova del «gioco delle parti», che viene interrotta dall'arrivo dei sei personaggi. Adesso siamo invece alla suprema raffinatezza di assistere a una prova televisiva di questa prova: il che ingarbuglia tutto, sfociando nella «prova-di-una-prova-di-una-prova». Un bel guazzabuglio, non c'è che dire, o addirittura — l'espressione è di Alberto Blandi e non trovo una migliore — «un gioco di scatole cinesi che si potrebbe moltiplicare all'infinito». Si potrebbe, infatti, suggerire a Buazzelli di ricevere gli spettatori nel «foyeur» immaginando lì una prova degli attori televisivi prima che questi compaiano davanti alle telecamere. O, ancora meglio, si potrebbe invitare qualche centinaio di spettatori (non di più, per carità) nelle abitazioni private dei singoli interpreti, mostrando come studino il copione, ripassino le proprie parti, davanti allo specchio, per poi provare nei camerini, provare sul palcoscenico, provare davanti alla TV, provare lì il «gioco delle parti» e infine, dopo due o tre giorni di prove, un magnifico «no-stop» ed essere, finalmente interrotti dalla folgorante apparizione dei «sei personaggi» e lì, se qualcuno in platea è sopravvissuto (ma il teatro stabile, in quanto istituzione pubblica, avrà certo pensato alle più elementari forme di sussistenza, «not-dogs» e fiaschetti), potrà assistere alla vera rappresentazione del capolavoro pirandelliano.

Capolavoro, va detto, che la vince su tutto. E' un po' come «Amleto». Possono fare a gara, registi e attori e scenografi con le loro «invenzioni», possono sbizzarrirsi a vestire il «prence» in blue-jeans o la figliastra in tuta di pelle: la sostanza poetica rimane inalterata, a dispetto di tutto su tutti. Chi mi conosce, del resto, sa bene quanto io rimanga indifferente alla «lesa maestà» dei testi.

Non esistono copioni che non si possano adattare, prevaricare, travolgere. Ma sempre in base a una idea creativa, a un asse motore dello spettacolo, a una impostazione stilistica o ideologica (o ambedue insieme) magari partigiana, ma vivaddio unitaria e coerente. Qui, invece, in questo mediocrissimo spettacolo, allestito dallo stabile di Torino, che tagliuzza la commedia e la manipola di battutine puerili, l'idea principale sembra essere quella di prendere per il bavero, frequentemente e anche un po' rozzamente, la televisione: il che, intendiamoci, mi trova perfettamente d'accordo in linea di principio, ma mi pare che «adoperare» a questo scopo Pirandello sia, onestamente, un po' troppo, era sufficiente l'alta «vis comica» di un Fantozzi. Con tutti i luoghi comuni, naturalmente: per cui l'«impegnatissimo» regista non sa nemmeno quanti anni aveva Pirandello, al momento di morire; per cui alla famosa battuta della Figliastra, «è tutto finto, quà», le luci si accendono in platea.

In questo guazzabuglio firmato da Buazzelli e dallo scenografo cecoslovacco Joseph Svoboda (ma un comunicato avverte «per correttezza» che questo ultimo non ha potuto seguire le prove), percorso qua e là dalle musiche di Renato Sellani che strimpella con discrezione in scena, accompagnato dalle immagini proiettate su un gigantesco «Eidophor» (o meglio, un finto «Eidophor» sul quale scorrono, in realtà, spezzoni di film in chiave «demistificatoria»), in questo guazzabuglio, dicevo, Buazzelli-interprete ha la meglio su Buazzelli-regista, con una recitazione solidamente asciutta, senza fronzoli, dignitosamente di mestiere. Intorno a lui, eccettuati Massimo De Francovich e Roberto Paoletti (i due «registi»), il silenzio: e lo spazio tiranno, questa volta, è amico degli attori. La Figliastra è interpretata con tanta buona volontà da Stefania Casini, poverina: e le sue tette al vento (non male, peraltro) colgono i classici due piccioni: sollecitano pruriti in platea e irridono ancora una volta agli attenti censori TV, che tempestano di telefonate il povero regista. E così, anche De Feo è servito.

GIORGIO POLACCO